Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 30 (1888)

Heft: 16

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXX. 31 Agosto 1888 N. 16.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo.

SOMMARIO: Il classicismo in Francia: *Discorso del ministro Lockroy (seguito)* — La bambina ed i fiori. — A proposito dell'Istituto Manzoni. — Varietà: *Le tavolette cuneiformi nell'alto Egitto.* — Letture di famiglia: *L'inondazione.*

IL CLASSICISMO IN FRANCIA

DISCORSO DEL MINISTRO LOCKROY.

(seguito)

Quando tutto così rapidamente si trasforma, possiam noi sperare che l'istruzione essa sola debba sfuggire a questa legge d'evoluzione? Molto mi dorrebbe che mi si accusasse di misconoscere la bellezza, la grandezza delle lettere antiche, poichè io penso come voi, o signori, che nulla al mondo può eguagliare l'incantevole grazia di taluni capilavori dei tempi precorsi. I poeti greci per esempio, e fra loro i più antichi in particolar modo, hanno avuto questo avventuroso privilegio di saper esprimere prima di noi i sentimenti che abbiamo imparato da loro a riprodurre. Per i primi essi si sono avvicinati al cuore umano, e con una finezza di sensi che rapisce d'ammirazione, ne hanno espresso i più delicati turbamenti; essi hanno trasfuse nel discorso le loro impressioni con un'ingenuità che ha comunicato alle parole tutta la forza e tutta la freschezza di questo così sincero sentimento. Vi è in Omero un fiore d'immaginazione che mai non sarà dato ritrovare.

La letteratura latina che fin'ora ha avuto nei programmi un'importanza forse esagerata, sembra a me, come a non pochi di noi, meno preziosa. Essa non è, come la greca, originale, ed è meno addatta all'intelligenza ancora tenera dell'adolescente. Qualche volta essa ha nella nobiltà dei pensieri e nella nitidità dell'espressione, qualche cosa di arido e di declamatorio, che a torto imitammo in diverse epoche, ma a cui più non tendiamo. Coi suoi difetti la letteratura latina è tuttavia una rara sorgente che spande, essa pure, come il fiume greco le grandi idee, i fieri propositi, le nobili espressioni.

Comprendo che lo studio di queste due lingue, di queste due classi di capilavori per sì diversi titoli eminenti, abbia appassionato più d'uno spirito eletto. Mi fo ragione come taluno di voi abbia voluto passar intera la sua vita in questa dotta e severa contemplazione. *In angello cum libello,* diceva nel medioevo l'eremita. Oh come questo motto esprimerebbe ancora e bene le silenziose indagini di tanti eruditi contemporanei che non hanno vissuto che per penetrare ogni giorno di più nel pensiero dell'antichità! Come potrebbero in quest'estasi ammirativa non dimenticarsi alquanto dell'universo? (1) Ma ecco che in quel mentre le invenzioni, si moltiplicano, le scienze fanno passi da gigante, la faccia della verità universale si trasfigura e s'irradia di una luce novella. E colui che si è attardato nella muta sua conversazione cogli incantatori dell'antico mondo, rischia di risvegliarsi, come quel personaggio leggendario che la voce di un uccello ha incantato per un giorno, e di poi guardando ciò che il mondo ha fatto in questa giornata d'obblio, si accorge stupefatto che ha dormito cent'anni.

Lungi dal mio pensiero di gettare pur l'ombra del discredito sui vecchi studi letterari. Più d'ognuno io soffrirei se ne vedessi abbassare il livello. Ma se si vogliono mantenere al loro grado di elevazione non bisogna lasciarsi illudere dalla speranza di imporli a tutti quanti. Lo studio del latino e del greco dà molta forza alle teste fatte per comportarlo, ma vi sono dei cervelli che non potrebbero esserne caricati con profitto, e noi educatori, non abbiamo il diritto di lasciar perdere o di male

(1) Non sfuggirà a nessuno la leggera tinta d'ironia di queste parole. (*N. d. R.*).

impiegare nessuna parte di forze intellettive. Non val meglio adunque il favorire la selezione e lasciare intieri alla vocazione letteraria quelli le cui facoltà o la cui vocazione designa per questi studi raffinati? Ridivenuto patrimonio di un numero più ristretto di allievi l'apprendimento del latino e del greco guadagnerebbe in intensità quanto parrebbe perdere in estensione (1). Non rincrescerebbe più a nessuno di veder questo studio approfondirsi nelle minuzie, nell'erudizione e rinvigorirsi in un genere d'esercizi che, di sua natura, incaglierebbe la via della maggioranza, non atta a questi sforzi.

Più procederemo, e più sarà difficile ai nostri programmi generali d'educazione di non regolarsi sul carattere del nostro secolo. La legge del progresso s'impone, *ed il latino non sfuggirà al suo destino.* Il passato può, a questo riguardo esserci maestro dell'avvenire. Cos'era una volta l'educazione classica in Francia? Lo studio unico ed esclusivo del latino. Lo si imparava per parlarlo e per scriverlo; nel collegio e poscia alla Sorbona si argomentava in latino. Gli eruditi, i dotti si servivano del latino per commerciare le loro idee e comunicarsi i risultati dei loro lavori. Ebbene! i dotti hanno rinunciato a questo modo d'esprimersi il cui minor difetto era l'oscurità, e gli eruditi medesimi si sono abituati, nelle loro chiose e digressioni sugli antichi autori a non servirsi che della lingua del loro paese. La maggior parte dei nostri studenti devono forzatamente rinunciare alla pretensione di imparare il latino per parlarlo e scriverlo. È in questo senso che i nostri programmi furono riformati già da tempo. La riforma intrapresa e realizzata dai miei illustri predecessori ha sacrificato alcune eleganze. Ma chi potrebbe rimpiangere che non si mantenga più a prezzo di un tempo e di sforzi grandissimi il lusso fuor di moda dei versi latini e di tal altra vanità innocentemente laboriosa?

Vi fu detto or ora con eloquenza, il primitivo programma

---

(1) Precisamente nell'egual senso parlò il celebre ellenista prof. Zoncada in una sua prolusione per l'apertura degli studi nell'Università di Pavia, che ci spiace non poter più rinvenire. In fatti in quella egli combatte fieramente l'obbligatorietà del greco nei ginnasi e licei del Regno, osservando che l'ellenismo nulla ne approfittò, ed anzi l'Italia ebbe i grandi ellenisti quando il greco era facoltativo, e cioè studio di vocazione.

dell'educazione classica dovette subire altre modificazioni. Al latino si era di buon'ora aggiunto il francese, introdottosi dapprima quasi furtivamente, e per gran tempo mantenuto al secondo posto. È ora più onorato che ai tempi passati: ma è egli al suo vero posto? Le scienze, dapprima così sacrificate hanno fatto una brusca irruzione nel ciclo degli studi classici. Esse hanno pressochè accaparrato gli ultimi anni che passano in ginnasio gli alunni più ambiziosi di apprendere. E già si è dovuto farle intervenire anche nei primordi degli studi, ed è facile prevedere che invaderanno ogni giorno di più il terreno oggi riservato ad altre materie d'insegnamento. Lo stesso accade delle lingue vive, che sono abbastanza difese dalla stessa loro utilità pratica, ma delle quali si può aspettare i risultati dell'ordine più elevato, imperocchè esse condurranno quandosivoglia alla conoscenza di letterature infinitamente ricche, che sono, lo concedo, meno pure e men perfette di quelle dell'antichità, ma che per il progresso delle idee morali, per la larghezza delle vedute politiche e il carattere inedito di certe concezioni, le sorpassano.

Ho l'aria di opporre i moderni agli antichi. È infatti qualche cosa di simile alla gran lotta tra gli antichi ed i moderni, che si riapre a proposito di educazione. I nemici degli studi latini e greci rimproverano loro sopratutto di mancare di utilità immediata. So bene che i partigiani delle lingue antiche fan poco conto di questo rimprovero, ma il loro disprezzo non impedisce che sia grave, e le loro spiegazioni non bastano più a calmare l'opinione inquieta del pubblico.

Queste spiegazioni si riducono a due o tre. Prima di tutto le lingue antiche per la bellezza del loro meccanismo dotto e complicato esercitano a meraviglia gli spiriti adolescenti. È come una ginnastica incomparabile che esercita tutte le facoltà. Di più lo studio delle lingue antiche è l'introduzione naturale e indispensabile alla conoscienza approfondita del francese. Infine le letterature antiche sono le vere educatrici dell'uomo: questo bel nome di *umanità* che portano dispensa di spiegare la loro funzione ed è lode sufficiente delle loro virtù.

Gli avversari rispondono press'a poco così: Questa ginnastica del latino è dessa sempre fortificante? Non respinge essa un gran numero di scolari? Non sarebbe vantaggioso di sop-

primere o di restringere questo noviziato grammaticale le cui lentezze, di una contestata utilità, han l'inconveniente incontestabile di allontanare, tanto che lo si perde di vista, lo scopo degli studi classici, ossia la conoscenza, la pratica effettiva degli autori greci e romani? Checchè ne sia della parentela tra il latino e il francese (diciamo l'italiano) è però ben permesso di discutere quest'articolo di fede secondo il quale l'ignoranza del latino avrebbe per necessaria conseguenza l'impossibilità di ben sapere il francese. Qual è dunque l'erudito latinista od ellenista che può vantarsi di aver parlato il francese più correttamente e con maggior finezza che le donne di Francia, tali che la Maintenon, la Caylus, la Staal-Delonay, la Deffant, che, non occorre dirlo, non studiarono mai il latino? Quanto alle lettere antiche, come lettere sono un tesoro d'informazioni e d'impressioni di primo ordine; ma a questi tesori non possiam noi attingere senza avere a gran perdita di tempo aquistato la chiave delle due lingue morte? Non è forse un pregiudizio le cui conseguenze saltano agli occhi, il pretendere che non si può *frequentare* con utilità Omero, Sofocle, Platone, Demostene, Plutarco, e tanti altri, se non nel testo originale? Domandate a Milton, e a Bossuet, se per ispirarsi alla Bibbia abbiano aspettato di sapere l'ebraico? Avremo noi bisogno di essere egittologi per conoscere la storia di Ramsete, di leggere i cuneiformi per sapere il contenuto di un'iscrizione asiatica? Aspettiamo d'aver per dieci anni compitato le lingue slave per giudicare di ciò che un libro, *Guerra* o *Pace* di Tolstoï per esempio — apporta di nuovo, di originale e di potente? (1) Sopra questa questione dell'educazione al mezzo delle letterature antiche, arrischierò questo paradosso che mi pare la verità: *Si diminuisce l'influenza dei capilavori dell'antichità, giusto a misura che si pretende di farli comprendere in originale, non ad alcuni allievi, ma alla folla degli scolari.*

Il tempo guadagnato da questa parte, darà tanto maggior

---

(1) Gli italiani possono citare un esempio celebre, il Monti, traduttore d'Omero, ed i tedeschi il Göthe, autore del Fausto (II parte). Chi più di questi due sommi, che sapevano poco più in la dell'alfabeto greco, ha saputo compenetrarsi meglio dello spirito, dell'essenza della letteratura e della religione greca?

posto agli altri studi. L'ammirazione di Grecia e di Roma non deve farci dimenticare che spetta avantutto al genio francese di comporre l'educazione della Francia attuale. Non abbiamo noi, per non parlare del medio-evo, quattro grandi secoli di letteratura? Non dico tutto, dicendo che il primo di essi ha prodotto il Rinascimento e la Riforma? Del secolo seguente, lo confesso, non ammiro senza restrizione il suo misticismo, la politica assolutaria ed egoista, ma come misconoscere ciò che le opere di quest' epoca contengono di rivelazioni profonde sull'uomo? Sui diversi aspetti del destino, sulla vita, sulla morte, sul pensiero, che è tutta la dignità umana, nulla sorpassa o forse raggiunge, queste analisi penetranti espresse con un linguaggio assolutamente definitivo. E questo diciottesimo secolo, che sotto frivole apparenze era acceso dalla più nobile delle passioni, quella della felicità degli uomini? Quali maestri esso offre alla gioventù moderna! Io ve lo chiedo, o signori, tra uno scolare che suda a tradurre un'orazione di Tucidide e quello a cui si mettesse bene in testa il commentario approfondito di un capitolo dello *Spirito delle leggi*, non dico quale dei due abbia la più bella parte, chiedo quale vi sembra sacrificato? Bisognerà bene, per forza, venire a questo, di leggere meno Cicerone e più Voltaire. Il tempo cammina. Lo spirito umano non cessa di produrre. Dei grandi nomi sorgono e s'impongono; scritti come quelli di Châteaubriant, di Lamartine, di Victor Hugo, di Michelet, di Ernesto Renan, devono richiamare anche l'attenzione degli studenti (1).

---

(1) Non so se questo squarcio d' eloquenza sarebbe stato possibile in bocca ad un ministro italiano. Non so se si possa attribuire alla letteratura italiana il valore intrinseco (non dico linguistico o di forma) della francese. Ciò che è certo è che la letteratura italiana, toltone il trecento e l'ottocento, manca di nazionalità. I francesi, non potendo eguagliare gl' italiani nell'epopea, dissero, ed a ragione, che i poeti italiani cantarono eroi francesi. All' infuori di Dante, di Petrarca, dell' Alfieri e degli ottocentisti, non vedesi gran che di educativo nei poeti italiani, e quanto ai prosatori di polso, se ne abbiamo di grandissimi in potenza, le loro opere sono poi in effetto inferiori a quelle francesi, anzi, nel complesso molto inferiori, mancando ad esse quell' originalità di concetto e libertà di espressioni che le condizioni politiche d'Italia soffocavano.

Non è a dirsi perciò che la tesi del signor Lockroy non sia giusta an-

Bisogna inoltre che noi sappiamo cosa di grande si dice intorno a noi. Bisogna sopratutto che noi non ignoriamo ciò che si dice, ciò che si scrive al di fuori dei nostri confini. La scienza perde sempre più il carattere individuale che aveva una volta. Essa è l'opera di tutti, e, senza parola d'ordine si lavora in tutte le parti del mondo a costruire questo grande tempio delle età future. Non possiamo aspettare, noi francesi, che un traduttore di buona voglia ci faccia di tempo in tempo l'elemosina di alcuni dei risultati aquisiti in Germania, in Inghilterra ed altrove; dobbiamo metterci in istato di seguire giorno per giorno e su tutto l'orizzonte il lavoro dei grandi popoli. È a questo titolo sopratutto che lo studio delle lingue vive sollecita la gioventù odierna. E se nella moderna educazione classica questo studio delle lingue vive prendesse — bisogna abituarsi a tutto prevedere — un posto preponderante, non sarebbe ancora il tempo di gridare « Gli Dei se ne vanno »! Pensate, o Signori, che queste lingue, come la francese, hanno prodotto stupende letterature. Per non dire che dell'Inghilterra, io certo non potrei compiangere uno scolare a cui si dessero per nutrimento degli storici come Hume, Macaulay, Carlyle, degli oratori come Chatam e Fox, degli umoristi come Swift e Addison, dei poeti come Shakespeare, Tennyson, Shelly, — non tocco che i punti estremi, — dei romanzieri come Dickens, Thackeray, Elliot, dei filosofi come Loke e Herbert Spencer.

Questa cultura moderna e forestiera non è la nemica della vecchia cultura classica; essa la completa, l'allarga, le comunica un soffio vivificante. Se, contrariamente alla nostra speranza, la decadenza del latino e del greco venisse precipitata dalla fatale invasione dell'insegnamento scientifico, o solamente utilitario, qual altro mezzo avremmo di salvare la cultura classica, se non d'innestare sulla vecchia pianta alquanto sguarnita, questi vigorosi rampolli?

Noi non macchiniamo, lo ripeto, la distruzione degli studi

---

che per noi. Dante val bene la pena di essere studiato più delle eterne Bucoliche, e c'è n'è per un pezzo!.... Rispettivamente a noi ticinesi poi, è a riconoscersi che più degli italiani dovremmo far argomento di studio delle lettere francesi e tedesche, per motivi gravissimi d'ordine politico.

(Opinione del traduttore)

greci e latini; il nostro più vivo desiderio è di vederli fortificati; ma esse non sono la unica soluzione del gran problema dell'educazione moderna. Perciò ho creduto necessario di qui affermare che questo problema ci preoccupa. L'Università lavora a studiare: essa porterà a questo studio tutto il suo grande sentimento del dovere, la sua passione per il bene pubblico. Essa farà in modo di rimaner fedele alla tradizione in ciò che ha di più inattaccabile; ma non ha mai avuto paura, oso dirlo, di nessuna forma del progresso.

Essa è prudente e metodica nella ricerca del bene; a quando l'ha riconosciuto, essa vi si applica con altrettanta devozione che modestia, e ne assicura il trionfo.

Il giudizio di un critico.

Il saggio e celebre critico letterario Edmondo Scherer, così giudica del discorso surriferito:

« A giudicarne dal discorso ultimamente pronunciato, l'attuale ministro non crede dover estendere a tutti l'obbligo di imparare il greco ed il latino.

« Non abbiamo timore a sottoscrivere intieramente a quest'opinione.

« Nuovi fatti hanno preso posto nella storia. La società si è insensibilmente trasformata. L'avvenimento della democrazia ha cambiato tutte le condizioni della vita moderna. Tutti gli uomini d'oggi aspirano a prender parte ai frutti dell'istruzione, ma tutti non hanno il tempo nè gli agi per aquisire delle conoscienze di puro lusso. Oggi nuove scienze sono nate tutte d'un pezzo, scienze assolutamente indipendenti dalla conoscienza dell'antichità cui il greco ed il latino non sono punto indispensabili.

« Bisogna che l'istruzione moderna risponda a questo nuovo stato della società.

« *Bisogna dare maggior numero di ore allo studio delle lingue classiche durante gli anni che si studiano, salvo a diminuire il numero di questi anni.*

Non dubitiamo che questi echi d'oltr'alpe abbiano la loro importanza quì nel Ticino, dove cogli ultimi programmi si è proprio voluto camminare *a rebours* del movimento odierno e reagire contro la legge ineluttabile del progresso e le sue esigenze così ben dipinte dal ministro francese.

B.

La bambina ed i fiori

Imitazione dal francese di J. J. A.

Mamma, non torna più la primavera?...
Oh quando viene.... voglio andar di fuori
nei verdi prati a udir la capinera
e far mazzetti coi più vaghi fiori.....

Ti ricordi com'erano carini
gli ultimi fiori che abbiam colti allora?
C'eran le margherite e i pamporcini.....
Quando guarisco, mi conduci ancora?....

La madre allor. dissimulando il pianto,
si chinò sul lettuccio: — Angelo mio
certo vi tornerem,... fa cuore intanto....
verrò con teco a coglier fiori anch'io —.

Di fuori nevicava. Un lenzuol bianco
calava sulla terra a poco a poco,
e la bambina collo sguardo stanco
vedea la legna consumar nel fuoco.

— Sì, carina, la mamma ancor dicea,
ghirlande ti vo' far dei fior più grati;
maggio ch'ogni vigor muove e ricrea
darà a te la salute, e fiori ai prati.....

E quando Primavera e i giorni belli
venner coi fiori, il rezzo e la verdura,
e i nidi ai boschi fecero gli uccelli
e il Sol disse — rivivi — alla Natura

La madre a far ghirlande ai rifiorenti
prati discese avvolta in velo nero —
le bagnò di sue lacrime cocenti
e portò le ghirlande al cimitero!

BRENNO BERTONI.

A proposito dell'Istituto Manzoni.

Sono pur fortunati i dotti, i filosofi gli scienziati che si trasportano, vivono e si entusiasmano nell'avvenire; in quell'avvenire che sanno crearsi colla loro poderosa intuizione; ma collo sguardo in quella luce che irradia dal loro cervello, già si persuadono non esservi più tenebrìa, e non s'accorgono che *nel presente* è ancora bujo pesto, è tanto più bujo quanto più abbarbagliante è la luce che intendono recarvi! — Queste idee mi suscitava la lettura, nel *Dovere,* della relazione sull'Istituto Manzoni.

Quante belle teorie in quei discorsi! Ivi si trasporta la *donna* in un bellissimo ideale . . . . futuro; molto futuro a mio credere; un futuro che gli uomini stessi nel loro interesse, o diremmo, nel loro egoismo personale, allontaneranno il più possibilmente dal presente, come la repubblica di Platone.

Per me confesso che non ho vedute così elevate, così filosofiche, in riguardo alla educazione delle nostre fanciulle, e dico il vero, ciò che più m'interessa, e che m'inspira la maggiore fiducia in quel meritamente encomiato Istituto, ed in qualunque altro consimile, gli è la parte, che forse per non nuocere all'ardito quanto poetico ideale che si escogitava, si lasciò nella penombra.

Con buona pace dei dotti oratori, la parte più apprezzata dalle mamme *del presente* si è la Direzione materna delle fanciulle; quella Direzione instancabile che le veglia da mane a sera, e le guida nel lavoro, nello studio, nelle ricreazioni; che le adusa col precetto e coll'esempio a quelle famigliari faccende che ogni giovinetta deve conoscere per saperle poi eseguire o dirigere nella propria famiglia; quella Direzione che vigila perchè il vitto sia sano ed abbondevole; perchè le fanciulle si mantengano costantemente intorno una decorosa ed inappuntabile nettezza, la quale più delle ciprie, dei monili, delle trine e dei fronzoli, le abbella e ne conserva la freschezza e la salute; quella Direzione minuziosa ed infaticabile che si occupa di tutto e di tutte; che si eleva a dirigere il loro cuore alla virtù; la loro

mente al vero e al bello; ma che non isdegna abbassarsi a provveder loro anche i lacci delle scarpe. Gli è a quella Direzione esemplare che noi mamme *del presente* affidiamo confidenti le nostre fanciulle.

Certamente che desideriamo anche una buona istruzione letteraria. Siano pure istruite anche nelle scienze le nostre fanciulle, ciò le renderà più serie, atte a preferire le conversazioni dotte alle frivole. La musica poi, il canto ed il ballo daranno loro il gusto del bello; e potranno per essi partecipare convenientemente a quei gentili intrattenimenti che giovano a sollievo dello spirito e che hanno luogo in ogni civile società; — ma le doti che loro più gioveranno nella vita e che le renderanno più care ed utili nelle loro famiglie, saranno quelle da loro acquistate imitando l'esemplare attività, l'affettuosa solerzia, e la vita casalinga e modesta della loro Direttrice, e questa persuasione io la ritengo meco divisa dalla maggior parte delle mamme, e fors'anche dei babbi.

UNA MADRE *del presente*.

VARIETÀ

Le tavolette cuneiformi dell'alto Egitto.

La gran notizia archeologica di quest'anno è la recente scoperta di una quantità di tavolette cuneiformi a Tel-el-Amarna nell'Alto Egitto.

Tel-el-Amarna occupa l'area della capitale costrutta da Amenofi IV° il re scismatico della diciottesima dinastia, dopo la sua rottura coi preti di Tebe. Questa città gli sopravvisse di poco; fu abbandonata quando la corte egiziana tornò all'Ortodossia, e cadde ben presto in ruine. È sotto queste ruine che alcuni *fellah* hanno scoperto un' intiera biblioteca di tavolette d'argilla carche di iscrizioni cuneiformi in lingua babilonese.

Sono quasi tutte lettere e dispacci mandati ad Amenofi III e IV dai re o governatori di Palestina, di Siria, di Mesopotamia e di Babilonia. Una nota in caratteri jeratici, aggiunta ad uno di questi documenti constata che furono trasportati da Tebe alla nuova capitale col resto degli archivi reali.

La Palestina era a quest'epoca occupata da guarnigioni Egizie qualificate nei dispacci di martsartre o «guardie del corpo» e i delegati del governo egiziano non mancavano di mandargli le relazioni di tutto ciò che succedeva intorno a loro. Fra le città di Palestina dalle quali provvenivano questi dispacci si citano Byblos, Simira, Akko (o Acri) Megiddo, Ackelon. Si parla in uno dei dispacci di una coalizione diretta dal re di Gath.

Cinque di queste lettere sono di Burna-Buryas di Babilonia, che viveva verso il 1430 dell'era cristiana: questa circostanza fissa approssimativamente l'epoca del regno di Amenofi IV. Ma il più gran numero dei dispacci si riferisce alla regina Ti, la madre, che era, a quel che pare la figlia di Dusratte re di Mitanni sulla riva destra dell'Eufrate. È evidentemente da questa principessa che Amenofi imparò il culto del sole, che tentò vanamente di imporre a' suoi sudditi. All'epoca della 18ª dinastia la gente di Mitanni (o Naharina) avevano l'egemonia della Siria, nella quale non furono sostituiti che sotto la 19ª dagli Hittiti. Ma questi invasori dal settentrione cominciavano già a molestare quelli che finirono col vincere, perchè una delle tavolette cuneiformi domanda all'Egitto un urgente ajuto per respingerli. Un'altra tavoletta menziona un *targumanu* o dragomenno spedito con essa per tradurla: è la prima menzione di un personaggio chiamato ad una così alta funzione, nel mondo orientale.

Questa riattesa rivelazione delle relazioni politiche e letterarie le più attive fra le due estremità dell'oriente incivilito, molto tempo prima della data assegnata dagli Egittologi all'esodo degli Israeliti, ha il carattere di una vera rivoluzione storica e rovescia tutte le nozioni fin ora ammesse sull'antico oriente. Il fatto più imprevisto è forse che la lingua e la scrittura di questa corrispondenza sia quella di Babilonia. È vero che molti indizi sembrano indicare che i redattori di queste tavole non fossero babilonesi; per esempio, designano il re col titolo di *dio del sole*, conformemente all'etichetta egizia, ed esprimono la prima persona colla parola fenicia *anucki* invece dell'assiria *anaku*, ma la scrittura babilonese vi è in genere molto ben ortografata e gli scribi che l'han tracciata dimostrano una profonda conoscenza dell'alfabeto cuneiforme. È evidente che l'Asia

occidentale possiedeva scuole eccellenti dove la letteratura babilonese era coltivata con amore. Così si spiegano ormai i nomi delle divinità assire, come Nebo e Rimmon che si trovano nella terra di Chanaan e le curiose analogie esistenti nelle cosmologie fenicie e babilonesi.

Ma l'importanza maggiore di questa scoperta archeologica sta nella certezza che ci dà, che un certo numero almeno dei documenti conservati in Chanaan dovevano essere scritti in caratteri cuneiformi e non su' papiro, ma sull'indelebile argilla. È dunque da sperarsi che il giorno in cui delle città come Tegro e Kirjath — Sepher, la « città dei libri » saranno dissotterrate dalla profondità del suolo vi si troveranno delle biblioteche analoghe a quelle di Nivive e di Babilonia. Noi siam fatti omai sicuri che non solo i popoli di Chanaan sapevano leggere e scrivere prima della conquista degli israeliti; ma che scrivevano sui mattoni. Gli « Scribi » menzionati nel libro dei Giudici nella canzone di Deborata sono diventati una realtà storica.

(Contemporany Review).

LETTURE DI FAMIGLIA

L'INONDAZIONE

di EMILIO ZOLA.

(Continuazione, vedi numeri precedenti)

Amata aveva coricati i due bambini nel suo letto e stava seduta al capezzale con Veronica e Maria. Zia Agata diceva ch'era bene si sturasse qualche bottiglia del vino, che lei aveva portato su dalla cantina, per farci animo. Giacomo e Rosa, appoggiati alla stessa finestra, guardavano. Io stavo all'altra finestra con mio fratello, Cipriano e Gaspare.

— Salite! gridai alle nostre due serve che s'inzaccheravano in mezzo al cortile.

Non restate lì a bagnarvi le gambe.

— E le bestie? — Risposero esse. Hanno paura, s'ammazzano nella stalla.

— No, no, salite.

Il salvataggio del bestiame era impossibile, se il disastro ingrandiva. Credevo inutile spaventar la famiglia. Allora mi sforzai, di mostrare una grande tranquillità d'animo. Appoggiato coi gomiti sul parapetto della fi-

nestra discorrevo, indicavo i progressi dell'inondazione. Il fiume dopo di essersi precipitato sul villaggio, lo aveva allagato tutto, penetrando fin nelle vie più strette.

Non era più una carica di onde galoppanti, ma un soffogamento lento ed invincibile. La vallata in fondo alla quale è costruita Saint-Jory si mutava in lago. Nella corte l'acqua era già alta un metro.

Io la vedevo salire, ma dicevo che restava stazionaria e giunsi fino ad assicurare che cominciava ad abbassarsi.

— Eccoti costretto a dormire quì, giovanotto mio, dissi volgendomi verso Gaspare, a meno che le vie non siano praticabili tra qualche ora..... Ciò è possibile.

Egli mi guardò senza rispondere, pallidissimo. Vidi poi che il suo sguardo si fissava su Veronica con un'angoscia inesprimibile.

Erano le otto e mezzo. Era ancora giorno, un giorno bianco d'una tristezza profonda sotto il cielo pallido. Le serve prima di salire, avevano avuto la buona idea d'andare a prendere due lumi. Io li feci accendere, pensando che la loro luce rallegrerebbe un po' la camera già oscura, dove ci eravamo rifugiati. Zia Agata aveva trascinata una tavola in mezzo alla stanza per fare una partita alle carte. La buona donna, di cui gli occhi, in certi momenti, cercavano i miei, pensava sopratutto a distrarre i ragazzi. Ella rideva per combattere lo spavento, che s'ingrandiva intorno a lei. La partita si fece.

Zia Agata fece sedere a forza intorno alla tavola Amata, Veronica e Maria. Mise loro in mano le carte e giuocò lei pure con interesse vincendo, interrompendo il giuoco e distribuendo le carte in giro con tale abbondanza di parole da coprire quasi il rumore dell'acqua. Ma le nostre figlie non si potevano distrarre, restavano pallidissime, con le mani febbricitanti, gli orecchi tesi. Ogni tanto la partita s'interrompeva. Una di esse si voltava per dimandarmi a bassa voce:

— Nonno, sale sempre?

L'acqua saliva con una rapidità spaventevole. Io rispondevo scherzando:

— No, no, giuocate tranquillamente — Non v' è alcun pericolo.

Mai avevo sentito il mio cuore stretto da un'angoscia simile. Cercavo di sorridere, rivolto verso l'interno della stanza, di fronte ai lumi tranquilli, di cui il cerchio di luce cadeva sulla tavola con la dolcezza d'una veglia. Ricordavo le nostre serate d'inverno, quando ci riunivamo tutti intorno a quella tavola. Era lo stesso interno calmo, pieno di una intimità affettuosa. E mentre sognavo quella pace, ascoltavo dietro a me il ruggìto del fiume furioso che saliva sempre.

— Luigi — disse mio fratello Pietro. L'acqua è a tre piedi dalla finestra. Bisognerebbe provvedere.

Lo feci tacere scuotendolo pel braccio. Ma non era più possibile nascondere il pericolo. Nelle stalle le bestie si uccidevano. Tutt'a un tratto s'udirono

dei belati, dei mugghi di mandre; i cavalli mandavano quei nitriti rauchi, che si sentono così lontano quando essi sono in pericolo di morte.

— Dio mio! Dio mio! disse Amata, levandosi in piedi, coi pugni sulle tempia, scossa da un brivido.

Tutte le ragazze s'erano levate; non si potè impedir loro di correre alle finestre.

Restarono lì dritte, mute, coi capelli sollevati dallo spavento. Il crepuscolo era venuto. Un fosco chiarore ondeggiava al disopra dell'acqua limacciosa. Il cielo pallido sembrava un gran lenzuolo bianco gittato sulla terra. Lontano, degli strappi di fumo si trascinavano pel cielo. Tutto si annuvolava; era la fine d'un giorno spaventevole, che moriva in una notte di morte. Non un rumore umano, null'altro che il russare di questo mare infinito, i belati e i nitriti delle bestie!

— Dio mio! Dio mio! ripetevano a bassa voce le donne, quasi avendo paura di parlar forte.

Uno schricchiolìo terribile interruppe le loro parole. Le bestie furiose avevano infrante le porte della stalla

Passarono tra le onde gialle, travolte, trascinate dalla corrente. I montoni eran trascinati come foglie morte, a gruppi, girando tra i risucchi. Le vacche ed i cavalli lottavano, camminavano, poi si sentivano mancare il fondo di sotto. Il nostro gran cavallo grigio non voleva morire, s'impennava, tendeva il collo, soffiava come un mantice; ma le acque stizzite lo assalirono alla groppa e lo vedemmo vinto, abbattuto.

Allora cominciammo a gridare.

I gridi ci salirono alla gola. Avevamo bisogno di gridare. Con le mani tese verso tutte quelle care bestie che se ne andavano, ci lamentavamo, senza che gli uni sentissero gli altri, mettendo fuori tutti i lamenti ed i singhiozzi che fino a quel momento avevamo cercato di rattenere.

Ah che ruina! i raccolti perduti, il bestiame annegato, la nostra fortuna mutata in poche ore! Dio non era giusto; noi non gli avevamo fatto niente ed egli ci toglieva tutto. Mostrai i pugni al cielo. Parlai della passeggiata che avevamo fatta nel pomeriggio, di quelle praterie, di quel frumento, di quelle vigne che promettevano tanto! Non era dunque più vero? La felicità ci veniva meno. Il sole mentiva quando si spegneva così dolce, così calmo, tra la grande serenità della sera?

L'acqua saliva sempre. Pietro che non cessava di osservarla, gridò:

— Luigi, stiamo attenti, l'acqua tocca la finestra.

Questo avviso ci tolse alla crisi di disperazione, che ci aveva assaliti.

Ritornai in me, e, alzando le spalle dissi:

— Il danaro è nulla. Finchè saremo tutti quì non sarà nulla..... Si sarà sempre in tempo per rimettersi a lavorare.

— Sì, sì, avete ragione padre mio, riprese Giacomo febbrilmente. Non corriamo alcun pericolo; i muri sono solidi..... Saliremo su i tetti.

Non ci rimaneva che questo solo rifugio. L'acqua che aveva già inondata la gradinata, a scalino a scalino, entrava già per la porta con uno ondeggiamento ostinato. Ci precipitammo verso il granaio, senza allontanarci d'un passo gli uni dagli altri per quel bisogno, che si ha nel pericolo, di sentirsi gli uni vicini agli altri. Cipriano era scomparso. Lo chiamai e lo vidi ritornare dalle camere attigue con la faccia atterrita. Allora, accortomi anch'io dell'assenza delle nostre due serve, che volevo attendere, egli mi guardò stranamente e mi disse a bassa voce:

— Morte. L'angolo della tettoia, sotto la loro camera sta per cadere.

Le povere ragazze erano forse andate a cercare i loro risparmii nelle casse. Egli mi raccontò, sempre a bassa voce; che esse si erano servite d'una scala, gittata a mo' di ponte, per arrivare al fabbricato vicino. Gli raccomandai di non dire nulla.

Un gran freddo m'era passato sulla nuca. La morte entrava in casa.

Quando a nostra volta salimmo anche noi, non pensammo neppure a spegnere i lumi. Le carte restarono sparpagliate sulla tavola. V'era già un piede d'acqua nella stanza.

III.

Per fortuna il tetto era vasto e dolcemente inclinato. Ci si saliva per una botola, al disopra della quale eravi una specie di piattaforma. Ci rifugiammo tutti là. Le donne si erano messe a sedere, e gli uomini andarono a fare una ricognizione sui tetti sino ai due grandi fumajoli, che si drizzavano alle due estremità della tettoja. Io appoggiato all'abbaìno, di dove eravamo usciti, interrogavo i quattro punti dell'orizzonte.

— I soccorsi non avrebbero potuto mancarci, dicevo bravamente. Quelli di Saintin hanno le barche, passeranno di qua.... Ecco! laggiù non è forse una lanterna sull'acqua?

Ma nessuno mi rispondeva.

Pietro senza sapere quel che facesse, aveva acceso la pipa e fumava così rabbiosamente, che ad ogni sbuffo sputava dei pezzi di canna. Giacomo e Cipriano guardavano lontano con la faccia scura; mentre Gaspare coi pugni serrati continuava a girare sul tetto, come cercando un'uscita. Le donne ammucchiate ai nostri piedi, mute e tremanti, si nascondevano la faccia per non vedere. Ma Rosa levò la testa e girò uno sguardo intorno domandando:

— E le serve, dove sono? perchè non salgono?

Evitai di rispondere. Allora lei m'interrogò direttamente con gli occhi fisi nei miei.

— Dove sono le serve?

Mi voltai in là per non mentire.

E sulle nostre donne e sulle nostre care figlie sentii passare quel freddo di morte che mi aveva già sfiorato. Avevano capito. Maria si levò dritta, diede un gran sospiro, poi fu presa da una crisi di lagrime, e svenne. Amata teneva i due bambini stretti nelle gonne e li nascondeva, come per difenderli. Veronica non si muoveva più, con la faccia tra le mani. Zia Agata, anche lei era pallida e faceva grandi segni di croce balbettando *Pater* e *Ave*.

(Continua)

Bellinzona. — Tip. e Lit. di C. Colombi.